

Il processo di Danton

MARIO TESINI

Dico che non si deve avere alcuna indulgenza contro chi cospira [...] Che mi si citi un solo uomo fortemente determinato nella rivoluzione e sostenitore della Repubblica che sia stato condannato a morte dal Tribunale rivoluzionario. [Danton, Convenzione nazionale, 5 aprile e 7 dicembre 1793]

Vogliono spezzare i patiboli perché temono di salirvi. [Saint-Just]

Avevo sognato una Repubblica che tutti avrebbero adorato. Mai avrei creduto che gli uomini fossero così feroci ed ingiusti. [Camille Desmoulins, lettera dalla prigione alla moglie Lucile]

In un precedente articolo¹, in cui ho cercato di delineare i fondamentali caratteri della personalità intellettuale di Danton, ci si è soffermati non soltanto su alcuni significativi momenti della sua azione rivoluzionaria, ma anche su una considerevole 'fortuna' postuma: tra controversia storiografica e mito letterario. Ora, l'obiettivo è quello di fermare l'attenzione, con un uno sforzo di maggiore precisione analitica e con un ricorso più circostanziato alle fonti, al momento decisivo, per taluni aspetti rivelatore, della vita e delle idee di Danton:

il 'processo', nei suoi antefatti e nel suo svolgimento (tra 20 novembre 1793, la data del ritorno di Danton a Parigi dopo un prolungato soggiorno a Arcis-sur-Aube, luogo della sua nascita e del successivo insediamento proprietario) e il 5 aprile 1794, giorno dell'esecuzione (dunque tra 30 brumaio e 16 germinale dell'anno II).

Le ragioni dell'improvviso rientro nella capitale hanno da sempre costituito un interrogativo nella biografia di Danton. Se non può certo assumersi come verità assoluta la (forse) apocrifa motivazione dello stesso Danton (*Je m'ennuyais trop*), anche l'ipotesi che il rientro fosse determinato dall'esplosione della vicenda relativa allo scioglimento della Compagnia delle Indie, gigantesco episodio di corruzione in cui si sarebbe trovato coinvolto l'amico Fabre d'Eglantine, non appare ugualmente provata e forse eccessivamente sfavorevole a Danton. Nel quale – ragione prima del suo indiscutibile ascendente – calcolo utilitario e personale venalità convivevano con una primordiale, e a tratti straordinariamente

energica, passione politica. E del resto la connessione tra la "campagna per l'indulgenza" avviata da Camille Desmoulins attraverso le pagine del *Vieux Cordelier* e una delle più clamorose *affaire* di corruzione politica negli anni rivoluzionari è stata con particolare decisione sostenuta dallo storico che dell'avversione a Danton aveva fatto quasi il fondamento programmatico della sua opera: nei giorni del suo precipitoso ritorno a Parigi, Danton – ha scritto con una certa brutalità Albert Mathiez – «sentait déjà sur sa nuque le froid du rasoir national»².

Ancora alla metà di dicembre, in realtà, i termini effettivi del conflitto apparivano tutt'altro che chiari. È in particolare al club dei Giacobini che si può seguire, in quella fase, l'evoluzione di una vicenda che presenta tutti i caratteri della tragedia classica: da un lato, unità di tempo e di luogo (il tutto si svolge in poco più di quattro mesi ed ha come esclusivo teatro la Parigi rivoluzionaria: tra la rue Saint Honoré ove appunto si trovava la sala di riunione dei giacobini e le Tuileries, sede della Convenzione e dei due Comitati, infine al Tribunale rivoluzionario nell'Île de la Cité); dall'altro, caratteri individuali vigorosamente delineati, contraddistinti da un grandioso e patetico, talora sconcertante, rilievo.

Il 3 dicembre (13 frimaio) Danton sale alla tribuna dei Giacobini e misura la crisi di una popolarità un tempo senza rivali all'interno del movimento rivoluzionario. L'intervento che egli pronuncia è accolto dai rumoreggiamenti ostili degli hébertisti, resi audaci dalle posizioni di forza acquisite non soltanto al club dei Cordiglieri e alla Comune, ma anche nell'esercito impegnato sul fronte Belga e in Vandea e sostenitori dalle pagine del *Père Duchesne* (alimento

pressoché quotidiano della sanculotteria parigina inviato in migliaia di copie alle truppe a spese del ministero della Guerra) della decristianizzazione violenta e di una intensificazione del Terrore. È ad essi che immediatamente replica il grande improvvisatore, consapevole del resto che non sono soltanto nemici suoi gli *exagérés*, ma anche di Robespierre:

Ho inteso dei mormorii. Contro di me sono state già rivolte delle gravi denunce. Io chiedo infine di giustificarmi agli occhi del popolo [...] Intimo a tutti coloro che hanno potuto concepire nei miei confronti motivi di sfiducia di precisare le loro accuse; è in pubblico infatti che intendo rispondere³.

Il tono di Danton appare di sfida e al tempo stesso suadente. Come nei suoi migliori momenti, anche in questa prestazione oratoria si definiva al meglio il doppio lato della sua personalità: impetuosa e se necessario violenta ma anche bonaria e persino magnanima. Come sempre in Danton, pathos e strategia del discorso non eludevano la realtà delle cose.

Ho avvertito una sorta di sfavore nel comparire alla tribuna. Ho dunque perduto quei tratti del volto che sono il segno di un uomo libero? Non sono più lo stesso uomo che si è trovato al vostro fianco nei momenti di crisi? Colui che avete spesso abbracciato come vostro amico e che deve morire con voi?⁴

Il crescendo patetico culminava con una rivendicazione duplice: da un lato di coerenza, pur nei suoi nuovi orientamenti tacciabili, per ora soltanto in potenza (almeno da parte di Robespierre) di *moderantisme* e di indulgenza; dall'altro della sua personale integrità.

Sono stato uno dei più intrepidi difensori di Marat: evocherò a mia giustificazione l'ombra dell'amico del popolo. Voi sarete stupiti quando

vi farò conoscere la mia condotta privata, nel vedere che la fortuna colossale che i miei e vostri nemici mi hanno attribuito, si riduce alla piccola porzione di beni che ho sempre posseduto⁵.

In quella circostanza Robespierre avrebbe a lui pubblicamente espresso una solidarietà senza riserve. Calunnie erano da lui definite le illazioni circa i comportamenti di Danton sia in relazione alla sfera privata («Je me trompe peut être sur Danton; mais vu dans sa famille, il ne mérite que des éloges») che in quella pubblica. Anzi, a giudizio di Robespierre i "buoni patrioti" erano tenuti a «ne plus souffrir qu'on dénigre Danton dans les groupes, dans les cafés»⁶.

Se la seduta si era conclusa con la simbolica «accolade fraternelle» del presidente di turno a Danton «au milieu des applaudissements les plus flatteurs», risultava evidente come il carisma di Danton – fino ad allora comparabile a quello di Robespierre e del 'martire' Marat – avesse mostrato segni di un visibile appannamento. La 'protezione' accordatagli non senza una qualche condiscendenza da Robespierre poteva fare di lui un ostaggio nelle mani di un'ascendente leadership antagonista.

Dieci giorni dopo, un'altra cruciale riunione del club si sarebbe tuttavia aperta con un ulteriore punto a favore dei dantonistes: era stavolta Fabre d'Eglantine, sottoposto a una doppia interpellanza a proposito dei suoi comportamenti nel corso della journée del 10 agosto e soprattutto del suo tenore di vita ad aver fornito risposte accolte come persuasive. Interrogato circa l'origine del suo patrimonio, all'apparenza considerevole «[era entrato] a questo riguardo in dettagli che provano come egli non debba la sua agiatezza che ai suoi talenti, e che il lusso che gli si rimprovera si limita ad alcu-

ni ornamenti (à des choses d'agrément) che egli non deve ad altro che ai propri talenti»⁷. Subito dopo era Camille Desmoulins a essere chiamato a giustificarsi per avere espresso sentimenti di dolore e di umana partecipazione nei confronti di alcuni tra i ventidue deputati Girondini alla vigilia della loro esecuzione. Singolare destino quello di Camille: artefice non secondario della rovina della Gironda con i suoi brillanti e micidiali pamphlet, doveva ora muoversi sullo stretto crinale tra i sentimenti privati ed il rigore, divenuto sempre più implacabile, dell'etica rivoluzionaria. Il tono della sua difesa accentuava, com'era suo stile, la nota patetica: «Una ben singolare fatalità ha voluto che delle sessanta persone che hanno sottoscritto il mio *contrat de mariage*, non mi restino che due amici, Danton e Robespierre. Tutti gli altri sono emigrati o ghigliottinati. Di questo numero erano sette tra i ventidue. Un moto di sensibilità era dunque ben perdonabile, in una tale occasione»⁸.

È un vero e proprio psicodramma quello che si consuma nell'aula dei Giacobini il 14 dicembre 1793 (24 frimaio). Robespierre, un tempo compagno di studi di Camille come dieci giorni prima a favore di Danton, avrebbe preso la parola: ora a sostegno di un uomo dall'apparenza e dall'indole eternamente giovane, cui lo legava un vincolo affettivo singolare (non sorprende che nelle trasposizioni letterarie e cinematografiche di quelle vicende, nel collocarsi emotivo di Desmoulins tra le due formidabili e così diverse personalità di Robespierre e di Danton si sia in chiave psicoanalitica potuto vedere l'intreccio di impulsi omosessuali latenti)⁹.

«Con Camille Desmoulins si devono mettere in conto virtù e debolezze»: il

tono della condiscendenza appariva sensibilmente diverso da quello riservato giorni prima a Danton. Camille (definito in quattro aggettivi, con una perspicuità storico-psicologica e precisione di linguaggio meritevoli di nota) «qualche volta debole e ingenuo [*confiant*], spesso coraggioso, repubblicano sempre» veniva così esortato, con quelle benevole e piuttosto paternalistiche riserve, «a proseguire la propria attività, ma non più in modo così volubile e cercando di non più ingannarsi sul conto degli uomini»¹⁰. I meriti rivoluzionari di Camille restavano dunque intatti, a partire da quelli acquisiti nelle giornate decisive del 1789 quando giovane avvocato «sans cause au quatrième étage» aveva osato sfidare la monarchia nel pieno della sua potenza. Come testimoniava l'*Ode pour la convocation des États généraux*, scritto d'occasione all'epoca di una certa risonanza. Anche Robespierre sapeva talvolta trovare accenti lirici. «Dal fondo della mia provincia» [dopo gli studi a Parigi, egli era rientrato ad Arras] «con segreto piacere appresi che l'autore era uno dei miei *camarade de collège*»; e tale era stata la sua emozione da imprimere quei versi a perenne memoria¹¹.

È un fatto impressionante, addirittura poco credibile se non fosse attestato dalle fonti dell'epoca, che Robespierre (nel luogo divenuto il cuore del potere politico e in un momento cruciale del conflitto che come posta in gioco, oltre ad aspetti ideologici e istituzionali di portata universale, aveva le vite stesse di tutti i maggiori protagonisti) di fronte a un uditorio che si può supporre anche da dettagli di questa natura fino a qual punto soggiogato, prendesse a declamare *par cœur* gran parte di quella in verità

piuttosto modesta composizione poetica (ben trentaquattro versi alessandrini!).

I termini del dissenso non erano tuttavia risolvibili con il ricorso a suggestioni di un superiore, addirittura sublimato, sentimento civico. Se al momento erano apparsi soltanto i primi due numeri del *Vieux Cordelier* (per lo più rivolti a una polemica nei confronti degli hébertisti e non privi di un omaggio, almeno formale, a Robespierre) nei mesi successivi la nota dominante sarebbe divenuta quella della critica ai due Comitati e della denuncia degli eccessi del Terrore. Per culminare nella richiesta della pacificatrice e simbolica costituzione di un *Comité de clémence*.

Sul piano del giudizio storico e politico, è prospettiva erronea quella di vedere un Desmoulins "a metà strada" tra Robespierre e Danton: quasi in un ruolo di possibile mediatore o addirittura – nella già ricordata lettura dai risvolti psicoanalitici, non priva di fondamento ma collocabile su un piano diverso – oggetto di una inespressa competizione affettiva.

Tra inverno e primavera dell'anno II lo scontro era essenzialmente di orientamenti politici all'interno del fronte montagnardo. Ora, sotto questo profilo, Desmoulins e Danton, nella rispettiva divisione dei ruoli, agivano sulla base di convinzioni comuni (delle quali le vicende relative all'arresto e al successivo processo risulteranno, come si vedrà, lo specchio fedele). Ciò che si deve aggiungere come un fatto probabile, è che entrambi (ognuno a suo modo: più sentimentale e ottimista Desmoulins; più razionale ed empirico Danton) abbiano creduto a una possibile convergenza di Robespierre sulle posizioni di cui Danton era la mente politica e Camille il brillante interprete giornalistico. Brillante e so-

prattutto efficace: in grado, come in altri momenti della Rivoluzione, di far breccia nell'opinione pubblica, in virtù di pagine che nel giudizio forse leggermente enfatico di Alphonse Aulard non trovavano nulla di comparabile «dans toute notre littérature de combat que l'auteur des *Provinciales* et celui de *Candide*»¹². Al momento della liquidazione fisica degli hébertisti (dal *Vieux Cordelier* preparata e voluta) la prospettiva, del ricompattarsi del fronte montagnardo sulle posizioni degli indulgenti, poteva apparire tutt'altro che illusoria.

L'equivoco si sarebbe dissolto nei primi giorni del 1794: la seduta del 7 gennaio (18 nevoso) costituisce il terzo e conclusivo atto sulla scena dei Giacobini. Il *Vieux Cordelier*, accanto alla reiterata polemica antihébertista, prendeva ormai da troppo tempo di mira, e con crescente incisività, l'intero sistema del Terrore che, nella valutazione di Desmoulins, aveva portato alla detenzione di duecentomila sospetti, passibili in ogni momento di essere tradotti davanti al Tribunale rivoluzionario e, in poche ore, sottoposti a processo e giustiziati. Rispetto alla precedente seduta il tono di Robespierre appare radicalmente mutato: «Camille Desmoulins ha fatto apparire un nuovo numero del suo giornale nel quale gli aristocratici trovano la loro consolazione». La personale salvezza dell'amico *de collègue*, alla quale Robespierre appariva nonostante tutto ancora sensibile, veniva ora subordinata a una totale abiura politica: «Tanto pericoloso è inserirlo nella categoria dei cospiratori che perdonare ai suoi libelli i colmi di blasfemie controrivoluzionarie»¹³.

Ora il tono diveniva sprezzante: «Je consens que la liberté traite Desmoulins comme un enfant étourdi, qui avait des heureuses dispositions et qui a été égaré

par les mauvaises compagnies» (è da chiedersi quanti intendessero questa allusione come direttamente riferita a Danton, presente alla seduta e che di lì a poco avrebbe pronunciato alcune imbarazzate parole). Fino ad arrivare alla proposta di bruciare «au milieu de la salle», in segno di riprovazione e di disprezzo i fogli del *Vieux Cordelier*: proposta paradossalmente intesa come atto conciliativo, nel senso di un effetto catartico.

Desmoulins, fino a quel momento all'apparenza esitante, e come malsicuro circa il limite ove spingere la sfida, avrebbe allora consegnato alla storia una delle sue più folgoranti *repartie*: «Robespierre à bien voulu me faire de reproches avec le langage de l'amitié; je suis disposé à lui répondre sur le même ton [...] [Il] à dit qu'il fallait brûler mes numéros; je lui réponds comme Rousseau: 'Brûler n'est pas répondre'»¹⁴.

Fin qui l'antefatto. Dopo l'appena descritta seduta ai Giacobini, nelle settimane successive gli eventi tenderanno a radicalizzarsi e a precipitare. Nella notte tra il 12 e il 13 gennaio era stato arrestato Fabre d'Églantine, il primo dei dantonisti a varcare le soglie del carcere. E tuttavia quell'arresto si collocava ancora sotto il segno di una certa ambiguità: se Fabre aveva esercitato un ruolo di rilievo nella battaglia degli indulgenti (sua la proposta accolta e poi sospesa da parte della Convenzione di subordinare l'arresto dei membri dell'Assemblea ad una loro pubblica difesa in sede parlamentare) ora egli appariva soprattutto come l'artefice principale del falso decreto di scioglimento della Compagnia delle Indie. Il 15 marzo Robespierre aveva pronunciato alla Convenzione il suo «discorso sulle fazioni» culminante nell'affermazione che «tutte le fazioni devono perire allo stesso tempo»¹⁵.

Due giorni dopo, sulla base di un rapporto di Saint-Just veniva arrestato un altro dantonista illustre, Hérault de Séchelles, già membro del Comitato di Salute pubblica. E se tra il 21 e il 24 marzo la scena era dominata dall'arresto, processo ed esecuzione degli hébertisti (immediatamente sarebbe stata decretata anche la soppressione dell'*armée révolutionnaire* ad essi ritenuta favorevole) nella notte tra il 30 e il 31 marzo si verificava l'evento da tutti atteso e al tempo stesso – fenomeno non raro nella Storia – giudicato impossibile: l'arresto di Danton (e simultaneamente di Desmoulins, Delacroix, deputato e collega di Danton nelle missioni presso l'*armée* in Belgio, Philippeux, autore di alcuni influenti pamphlet di denuncia sulla cattiva esecuzione delle operazioni militari in Vandea).

Una questione fondamentale sottende ogni riconsiderazione del processo a Danton. Essa consiste nell'interrogativo se, già al momento dell'arresto e in tutte le successive fasi di quella vicenda, l'esito dovesse considerarsi scontato, i rapporti di forza tali da non consentire che un unico, pressoché necessitato epilogo.

È un interrogativo che verrà tenuto presente nella ricostruzione che segue, a partire da una convinzione che sulla base delle fonti si cercherà di argomentare: numerosi sono gli elementi riscontrabili in quelle sei giornate di convulsi avvenimenti che inducono a ritenere che la "scommessa politica" di Danton, singolare *mélange* di calcolo, intuito ed energia primordiale, fosse tutt'altro che una lotta disperata per la sopravvivenza, fin dall'inizio votata all'insuccesso; che essa avesse, al contrario, un preciso fondamento razionale e potesse in fin dei conti risolversi – come in realtà non avvenne – in una clamorosa vittoria politica.

L'incertezza sull'esito alimentata da un rapido comporsi e scomporsi di circostanze, tali da far pendere l'ago della bilancia nelle scelte individuali così come ai diversi livelli dell'opinione, fu un fatto reale. Ciò appare evidente fin dalla mattutina seduta della Convenzione, all'indomani degli arresti avvenuti nel corso della notte. Alla tribuna saliva uno tra gli amici di Danton sul quale era difficile nutrire dubbi sia sul piano della coerenza rivoluzionaria che su quello dell'integrità morale: il macellaio Legendre, una delle figure di comprimario che come in ogni tragedia accompagna con un proprio personale risalto, l'azione degli attori principali. Per avere un'idea della sua personalità si potrebbe ricorrere ad una creazione letteraria del XX secolo, alla generosa e patetica figura orwelliana del cavallo idealista di *Animal Farm*. La parte del candore rivoluzionario gli si addiceva¹⁶ e in quella drammatica circostanza l'avrebbe giocata sino in fondo: «Cittadini, quattro componenti di questa assemblea sono stati arrestati nella notte. So che Danton è uno di loro, ignoro i nomi degli altri [...] Vengo a domandare che gli arrestati siano qui condotti per essere ascoltati da voi e da voi accusati od assolti»¹⁷. L'accoglimento di tale proposta avrebbe avuto l'effetto di dare al prestigio e al talento oratorio di Danton un'opportunità formidabile. Era comprensibile che in quella fase il partito dantonista giocasse tutte le sue carte sulla possibilità di far riassumere all'Assemblea l'esercizio diretto di una sovranità fino a quel momento delegato agli organi esecutivi. Un giornale dell'epoca riferiva, per censurarle, parole "sussurre" nei corridoi da alcuni membri della Convenzione prima dell'inizio della seduta: «Non abbiamo abolito Capeto per essere dispotizzati dal Comitato di salute

pubblica»; e che con quegli arresti si intendeva «distruggere la rappresentanza nazionale» ed altre affermazioni «de cetté méchanceté ou de cetté stupidité»¹⁸.

Il breve intervento di Legendre merita una qualche attenzione. Fosse candore o astuzia, era con il ricorso a una sorta di 'umiltà rivoluzionaria' che la proposta veniva avanzata. «Cittadini, io non sono che il frutto del genio della libertà, unicamente la sua opera, e non svilupperò che con grande semplicità questa proposta. La mia educazione è in nulla opera degli uomini, essa è l'opera della natura: non attendete altro da me che l'esplosione di un sentimento». Fino all'esplicitazione, un poco ridicola forse ma che ci dà il colore dei tempi, di un vero e proprio avallo personale: «Citoyens, je le déclare, je crois Danton aussi pur que moi, et je ne pense que qui que ce soit me puisse reprocher un acte qui blesse la probité la plus scrupuleuse [*Des murmures interrompent l'orateur*]»¹⁹.

La proposta di Legendre, avanzata con estrema circospezione nei confronti della suscettibilità dei membri dei Comitati era supportata dal richiamo alle passate benemeritenze di Danton, «l'uomo che nel 1792 aveva fatto sollevare la Francia intera con le misure energiche da lui adottate per scuotere il popolo», e che alcune fonti riportano come accolta da *vif applaudissements* e da grida di *Aux voix! Aux voix!*²⁰, sarebbe stata sull'istante confutata da Robespierre con argomenti in parte procedurali (ad altri membri della Convenzione in analoga situazione non era stato accordato un tale diritto) ma anche con un'allusiva minaccia: «Io dico che chiunque trema in questo momento è colpevole, poiché mai l'innocenza ha avuto timore della sorveglianza pubblica». Fino al punto cruciale: «Si vedrà oggi



Ritratto di Danton, stampa coeva

se la Convenzione saprà spezzare un preteso idolo da lungo tempo corrotto [*idole pourrie*: alla lettera, in putrefazione] o se esso nella sua caduta, finirà per schiacciare la Convenzione e il popolo francese»²¹. L'effetto dell'intervento di Robespierre (mai il suo ascendente sull'Assemblea si sarebbe espresso in modo così immediato e visibile) può essere misurato dalle poche, balbettanti parole di un Legendre, rivelatosi impari al ruolo che altri con ben diverso esito avrebbero giocato il 9 Termidoro, e a cui rimaneva qualche brandello soltanto di personale retorica: «Robespierre mi conosce ben male se mi crede capace di sacrificare un individuo alla libertà. Cittadini, c'è uno solo di voi che mi crede capace di una sola cattiva azione? [...] Se ho avanzato la proposta che il preopinante [Robespierre] ha combattuto è che ancora non mi si è

dimostrato che i detenuti sono colpevoli, il che può essere chiaro a coloro che hanno sotto gli occhi le prove». Fino alla resa finale, non sappiamo quanto effetto di sopravvenuta paura o di cieca fiducia: «E del resto non intendo qui difendere alcun individuo»²².

Era dunque aperta la strada alla lettura del rapporto di accusa da parte di Saint-Just a nome dei due Comitati, che avrebbe occupato la parte rimanente della seduta. Lo schema della lunga requisitoria è estremamente semplice: Danton, assieme alle figure minori costitutive di un vero e proprio clan di corrotti e di avventurieri, *mai* era stato un rivoluzionario sincero: la nozione di tradimento al cuore dell'atto di accusa assume nelle parole di Saint-Just una connotazione morale, e solo indirettamente politica: i Fabre – figura alla quale egli non per caso conferiva un ruolo centrale – i Danton (diverso, come si vedrà più avanti, il discorso relativo a Camille Desmoulins) erano ai suoi occhi segnati da una totale indifferenza politica. Era proprio la loro natura intrinsecamente corrotta (veri e propri *monstres*: termine di uso corrente negli anni della Rivoluzione) ad averli resi meri strumenti di un gioco politico di cui altri avevano in mano le autentiche leve: «avari, egoisti, apologisti dei vizi, retori e niente affatto amici della libertà [...] essi hanno bisogno di godimenti che si acquisiscono a spese dell'eguaglianza; essi sono insaziabili di potere [*d'influence*]; è su di loro che contano i re per distruggervi»²³.

Contro la Rivoluzione non era, fin dai primissimi inizi, che *un'unica congiura*. A tutte le sue fasi – riassumibili nei nomi di Mirabeau, Lameth, La Fayette, Brissot, d'Orléans, Dumouriez, persino Hébert (la voce giornalistica della sanculotteria pa-

rigina: *extrema tanguntur*) Danton e i suoi sodali avevano progressivamente concorso. Traditori dunque *sin dall'inizio*, in forza della loro natura e senza mai alcun segno di ravvedimento o di merito. È, come si vede, lo schema che si ritroverà nei processi di Mosca, ove al termine di trotskismo avrebbe corrisposto il quintessenziale tradimento della causa del popolo: tradimento perpetrato fin dall'origine, in ragione di una perversità radicale.

Date queste premesse, il rapporto di Saint-Just appare costituito da una trama di insinuazioni ricorrenti, allusioni, sprezzanti, invettive. *Nulla* doveva essere salvato dell'apporto di Danton alla causa rivoluzionaria: il fatto che esso fosse stato tante volte e in modo unanime riconosciuto – soltanto pochi mesi prima, come si è visto, da parte di Robespierre ai Giacobini – veniva totalmente messo tra parentesi e tutt'al più ascritto a una invero diabolica abilità dissimulatrice.

Il rapporto di Saint-Just, anticipando lo svolgimento del processo davanti al Tribunale rivoluzionario, si collocava al di fuori di ogni argomentazione di carattere giuridico in un senso moderno. L'onere della prova era costantemente presupposto a carico dei destinatari dell'accusa. Gli scarsi documenti citati a sostegno delle imputazioni, recavano in sé un elemento di involontaria ironia: «Allorché l'ambasciatore del popolo francese in Svizzera ci comunica la costernazione degli emigrati a seguito della messa in giudizio di Fabre, amico di Danton [*prodigioso effetto dell'amalgama*] i nostri occhi rifiuterebbero ancora di aprirsi? Danton, tu risponderai all'inevitabile, all'inflessibile giustizia»²⁴. Altrove erano i dispacci delle corti straniere a costituire un elemento di 'prova': «Danton tu fosti il

complice di Mirabeau, di d'Orléans, di Dumas, di Brissot. Le lettere dell'ambasciatore di Spagna a Venezia... dicono che a Parigi eri sospettato di avere avuto dei colloqui [*des conférences*] con la regina al Temple». Poco credibili voci? Non per Saint-Just: «L'étranger est toujours très instruit sur les crimes commis en sa faveur». E in quella stessa lettera, che risaliva al mese di giugno, l'ambasciatore spagnolo affermava ancora: «'Ciò che estremamente ci preoccupa [*ce qui nous fait trembler*] è il rinnovo del Comitato di salute pubblica'. Tu ne facevi parte Lacroix; tu ne facevi parte Danton!»²⁵.

In un così disinvolto gioco di inferenze, gli episodi dell'epopea rivoluzionaria per i quali Danton era stato accreditato di un ruolo, venivano passati in rassegna come altrettante dimostrazioni di tenebrosa duplicità. Due in particolare. Il primo relativo ai fatti del Campo di Marte, all'indomani della fuga a Varennes: «Tu allora» – così suonava la rinnovata apostrofe – «approvasti ai Giacobini la mozione di Laclos [*il celebre homme de lettres intimo del duca d'Orléans*] che fu uno sciagurato pretesto, sovvenzionato dalla corte, per dispiegare il drapeau rouge [*con cui veniva annunciato il ricorso alla legge marziale*] e fare prova di tirannia. I patrioti che non erano stati edotti di questo complotto avevano inizialmente combattuto la tua sanguinaria opinione. Tu contribuisti a redigere, con Brissot, la petizione del Campo di Marte e poi entrambi vi sottraeste al furore di La Fayette che fece massacrare duemila patrioti» [*cifra corrente all'epoca; nella più recente storiografia Soboul parla di cinquanta morti, Furet-Richet di una quindicina*]²⁶ «Brissot – aggiungeva Saint-Just – si aggirò poi indisturbato a Parigi e tu passasti alcuni giorni felici ad Arcis-sur-

Aube: se mai felice può essere chi cospira contro la sua propria patria!»²⁷.

«Il vile e costante abbandono della causa pubblica nel pieno delle crisi»²⁸ era un motivo ricorrente dell'accusa d'ordine morale rivolta a Danton. Nel contesto del rapporto di Saint-Just essa risultava funzionale a vanificare ogni apporto alla *jour-née* in cui la monarchia era stata abbattuta. Ecco dunque il secondo episodio: «Quando vedesti prepararsi la tempesta del 10 agosto ti ritirasti ad Arcis-sur-Aube, disertore dei perigli che circondavano la libertà. I patrioti non speravano più di rivederti; pressato tuttavia della vergogna e dai rimproveri, quando sapesti che la caduta della monarchia era ben preparata e inevitabile, il 9 agosto ritornasti a Parigi; te ne andasti a letto in quella notte sinistra ma fosti trascinato da qualche ardente amico della libertà alla sezione dove si erano adunati i marsigliesi; vi prendesti la parola ma tutto era già fatto e l'insurrezione era già in movimento»²⁹.

L'"uomo del Dieci Agosto" veniva così ricondotto alla sua autentica natura di *monstre*. Di fronte al carattere piuttosto generico e assolutamente implacabile delle imputazioni («L'odio, tu dicevi, è insopportabile al mio cuore[...] Ma non sei tu criminale e responsabile di non aver odiato i nemici della patria?»)³⁰ c'era evidentemente poco spazio per qualsiasi tentativo di difesa. Almeno, a partire da una logica processuale di discussione e di contestazione dei capi di accusa. E del resto, come aveva lasciato cadere Saint-Just: «Un innocent parle-t-il de se défendre?»³¹.

Il rapporto di Saint-Just avrebbe costituito la base del dibattito processuale: gli elementi di novità e di interesse che quest'ultimo presenta non riguardano

né la difesa in senso formale, né le accuse, destinate al fondo a rimanere quelle del rapporto alla Convenzione. È dunque comprensibile che su quel testo, sotto il profilo del giudizio storico, si concentrasse una particolare attenzione. Negli anni trenta dell'Ottocento, Philippe Buchez, in una delle introduzioni che corredano la grande raccolta di fonti rivoluzionarie in quaranta volumi, riconosceva che il rapporto di Saint-Just «in ciò che concerne Danton», era fondato «più su convinzioni morali che non su prove materiali» ma che, nonostante questo solo apparente limite (colmato a giudizio di Buchez dalla recente pubblicazione di fonti rivelatrici della partecipazione di Danton alle diverse fasi della cospirazione antirivoluzionaria ed antirepubblicana) il quadro delineato da Saint-Just appariva tracciato «avec beaucoup de justesse» ed era rivelatore di un «incontestabile discernimento»³². Ora, sulla base delle nuove conoscenze documentarie³³, si aveva la conferma di come Danton fosse stato «venduto alla corte», complice di Dumouriez, legato ai Girondini.

Il giudizio della storiografia 'robespierista' alla Buchez appare oggi più la testimonianza di un'epoca che un'ipotesi interpretativa convincente. Anche tra gli storici in varia misura persuasi della fondamentale 'colpevolezza' del principale imputato. Si consideri ad esempio questo sintetico ed eloquente giudizio di Jaurès che a carico di Danton vedeva in primo luogo l'indulgenza all'arricchimento privato e alla corruzione politica: «[...] fu atroce il fatto che non essendosi trovati contro Danton e i suoi amici gli elementi concreti di colpevolezza immediata e flagrante che si erano trovati contro l'hébertismo, bisognò per accusarli, snaturare tutto il loro passato e calunniare

tutta la loro vita. Sì! Bisognò fare di Danton un *royaliste*; bisognò farne un venduto; bisognò farne un traditore. All'uomo del 10 agosto, Saint-Just osò dire: 'Quella notte terribile tu ti nascondesti'. E Danton fu giudicato senza alcuna distinzione insieme a Chabot, a d'Eglantine, ad uomini accusati e convinti di truffa e di furto»³⁴.

Occorre ora entrare nel merito del vero e proprio processo: vale a dire nell'insieme di eventi a fondamento legale ma anche, come vedremo essenzialmente di natura politica, che si svolsero nell'aula del Tribunale rivoluzionario (un tempo Grand'chambre du Parlement de Paris), nel Palazzo di giustizia collocato sulle rive della Senna e affacciato in direzione del Quartiere latino, più o meno in corrispondenza – fatto che si rivelerà non privo di conseguenze, simboliche e pratiche – di quell'antico distretto dei Cordiglieri, focolaio di vita rivoluzionaria, all'origine dell'ascesa politica di Danton.

Il Tribunale rivoluzionario (*Tribunal criminel extraordinaire*, nella sua originale denominazione) era stato istituito con decreto del 10 marzo 1793 e a quella decisione Danton aveva dato un contributo importante. La frase che egli avrebbe pronunciato entrando alla prigione della Conciergerie: «È proprio in questi giorni, un anno fa, che io ho creato tutto questo: ne domando perdono a Dio e agli uomini» è, sulla base di una tradizione orale, costantemente riportata da letterati e storici (Chateaubriand e Thiers, ad esempio) a partire dai primi decenni dell'Ottocento. Le competenze del Tribunale riguardavano «gli attentati contro la libertà, l'uguaglianza, l'unità e indivisibilità della Repubblica, la sicurezza interna ed esterna dello Stato». Composto da cinque giudici e un accusatore pubblico (ruolo che in Antoine Quentin Fouquier-

Tinville avrebbe trovato un esecutore efficiente), le sue sentenze, rese da dodici giurati, erano immediatamente esecutive e non consentivano possibilità di appello, ricorso in cassazione o domanda di grazia. Le sedute del Tribunale rivoluzionario si svolgevano in forma pubblica (e ciò in relazione al processo Danton avrà, come vedremo, un'importanza cruciale); resoconti della sua attività apparivano in un apposito *Bulletin* oltreché, con tutti i condizionamenti intuitibili, sulla stampa dell'epoca.

Che cosa ci dicono – arriviamo qui ad una delle ragioni di fondo di questa nostra ricostruzione – gli 'atti' del *procès des dantonistes*, in rapporto a un più complessivo giudizio storico sulla Rivoluzione francese e anche (nella prospettiva nostra di appartenenti ad un contesto e momento storico – l'Europa di inizio XXI secolo – in larga parte post-ideologico e forse addirittura post-storico) in relazione alla parabola degli eventi rivoluzionari, a misura dell'intero pianeta, tra XIX e XX secolo?

Un interrogativo preliminare riguarda l'affidabilità delle fonti processuali a noi disponibili (se sufficienti e/o veritiere oppure, e in quale misura, manipolate) per una ricostruzione attendibile dei fatti. Mi pare al riguardo che non se ne debba lamentare una sostanziale assenza o una volontaria, radicale deformazione. La controversia filologica di fine Ottocento, condotta soprattutto da esponenti dell'*école positiviste* ai fini di una riabilitazione storica della figura di Danton³⁵, se certamente ha avuto il merito di aggiungere elementi di conoscenza (peraltro non decisivi e in taluni casi di vero e proprio dettaglio)³⁶ alla ricostruzione dei fatti, appare legata ad uno specifico momento della controversia cul-

turale e politica nel contesto francese, e in definitiva irrimediabilmente datata.

In realtà – mi sembra – del processo Danton le fonti disponibili ci consentono di conoscere l'essenziale. In particolare, la vasta collezione di documenti predisposta da Buchez e Roux, ci è parsa di una utilità particolare. Nonostante le personali e già ricordate opinioni degli autori: tendenziosi certo nei loro commenti (e perciò censurati dai sostenitori della causa dantonista a fine Ottocento come «les vénimeux auteurs de l'*Histoire parlementaire*», divulgatori di un autentico «sistema di insinuazioni indegne e disoneste contro Danton»)³⁷, ma, al tempo stesso, sostanzialmente imparziali e oggettivi nella scelta e nell'edizione dei testi.

L'importanza del processo Danton deriva anche dalla varietà e dall'importanza dei principali imputati. Tutta la vicenda rivoluzionaria sembra come riassumersi nei loro nomi. Nei più rappresentativi – Danton, Desmoulins e Fabre d'Eglantine – Michelet aveva visto il processo «alla tribuna, alla stampa e al teatro»³⁸ (per quanto la memoria di Fabre sia per noi più legata alla creazione del nuovo calendario che non all'attività sua di commediografo). Ma anche altre figure recavano in sé un elemento simbolico. Hérault de Séchelles, già membro del Comitato di salute pubblica era espressione di quella parte della *noblesse de robe* che non solo aveva aderito alla svolta dell'Ottantanove ma che tale adesione non aveva revocato di fronte alla spirale di radicalismo degli anni successivi. Contraddistinto da un'eleganza di spirito e di maniere ancora *ancien régime*, egli sarebbe stato, nel giugno del 1793, il principale redattore e *rapporteur* della Costituzione dell'anno I³⁹. Il generale Westermann, distintosi nelle azioni militari in Vandea, rappresentava la ricorrente

tendenza all'interventismo politico di figure militari negli anni della rivoluzione, la tentazione di far marciare l'esercito su Parigi e di imporre – dopo Dumouriez e prima di Bonaparte – attraverso un colpo di stato l'adozione di una nuova linea politica⁴⁰ (nel caso specifico, sotto la direzione di Danton, l'intesa con l'Inghilterra, la pace e la fine del Terrore). Infine, inaspettatamente legato al destino dell'edonista Danton, l'originale figura di Philippeau, i cui tratti intellettuali, contraddistinti da una sorta di stoicismo rivoluzionario e di disincantato pessimismo (agli antipodi della talentuosa ingenuità di Desmoulins) non avrebbe mancato di ispirare la creazione artistica originata da quelle vicende⁴¹. Egli aveva condotto una vera e propria campagna di denuncia delle responsabilità politiche in Vandea: ed anche se sarebbe eccessivo fare di Philippeau un precursore della querelle di fine Novecento sul genocidio (non sono le ragioni umanitarie ad apparire in priorità nei suoi scritti) era indubbiamente uno dei nervi sensibili dell'impatto rivoluzionario a essere posto all'attenzione di un'opinione pubblica che proprio in quei mesi (come dimostrava tra l'altro l'ampia ricezione dei numeri del *Vieux Cordelier*) andava formandosi in Francia, in un senso politicamente moderno.

Nonostante il gruppo dei dantonisti avesse perduto la prima battaglia davanti alla Convenzione (ove si era tentato, senza successo, di portare in via preliminare il confronto) l'esito della guerra appariva per nulla scontato. C'era un precedente importante, senza dubbio presente all'*esprit* di tutti, accusatori e accusati: quello di Marat posto dalla Convenzione e per iniziativa dei girondini, in stato di accusa nel marzo del 1793, e tradotto davanti al Tribunale rivo-

luzionario – e lì clamorosamente assolto. Le stampe all'epoca largamente diffuse rappresentanti l'*ami du peuple* coronato di lauro e ricondotto in trionfo al palazzo delle Tuileries, fissano in modo eloquente uno dei momenti cruciali della storia rivoluzionaria, preliminare alla caduta della Gironda (difatti di lì a poco consumatasi) e preannuncio di una nuova fase di radicalizzazione terroristica.

La lettura della documentazione relativa al processo deve necessariamente tenere conto di un quadro di riferimenti complesso. Gli imputati, nelle loro parole e nella loro complessiva *attitude*, intendevano e, si noti, date le circostanze, *potevano* porsi – simultaneamente – davanti ai giudici, all'opinione pubblica e anche, in ultima istanza, davanti alla Storia. Fu soffocata la loro voce? È un paradosso e causa non secondaria di suggestione dell'intera vicenda, che a tale questione, pur nel contesto di un processo *essenzialmente politico* (e svoltosi certamente in spregio a molti tra i più elementari principi di garanzia giuridica e formale) si debba dare una risposta negativa: la voce di quell'ultimo Danton, nell'atto della sua estrema difesa, è fino a noi pervenuta. Ed in parte notevole, persino alla lettera.

Fin dalle prime battute del processo. Alla richiesta delle generalità aveva orgogliosamente risposto: «Mon domicile est bientôt dans le néant, et mon nom au Panthéon!» Per poi subito aggiungere in atto di sfida: «Ma tête est là; elle répond de tout! ... La vie m'est à charge, il me tarde d'en être délivré!»⁴² Il fondamento rigorosamente storico della grande trasfigurazione letteraria di Büchner (la stanchezza sdegnosa del titano) appare evidente. Così come cade ogni troppo facile analogia con

i processi totalitari del XX secolo. Sarebbe possibile parole come quelle appena citate, sulla bocca di Zinovev e Kamenev (1936); di Bucharin (1938); di Slanski (1952)? Nel *Bullettin* del Tribunale rivoluzionario non appare l'intenzione, o la possibilità, di distruggere l'identità personale e morale degli imputati. Sono riportate le risposte eloquenti, dignitose, talvolta altere, non soltanto di Danton e Desmoulins ma anche di Lacroix, Philippeaux, Hérault de Séchelles⁴³. Ai principali imputati, nella loro strenua difesa, sarebbe stato consentito di mostrare il loro indubbio valore. Ciò segna una differenza importante con altri processi politici dell'epoca rivoluzionaria: tra i quali quello che alla fine 1794, avrebbe chiuso simbolicamente il Terrore mandando alla ghigliottina Carrier, il famigerato massacratore e annegatore di Nantes⁴⁴. In quella circostanza non solo si sarebbe mostrata la sostanziale inconsistenza intellettuale e politica di un imputato divenuto per la Convenzione post-termidoriana una sorta di capro espiatorio, ma anche per le modalità stesse del processo in cui gli altri accusati, i membri del Comitato rivoluzionario di Nantes, avrebbero non soltanto rigettato su Carrier l'intera responsabilità dei crimini ma anche – a differenza di quanto era avvenuto nel processo ai dantonisti – sostanzialmente accettato l'intero sistema di 'giustizia politica'⁴⁵.

Sarà soltanto a partire dagli anni trenta del Novecento che il processo politico avrebbe assunto tutti i caratteri di una predefinita, e in alcun modo opponibile, liturgia di Stato. Pur nel contesto di un dominio a aspirazione fondamentalmente totalitaria, negli anni della Rivoluzione, da parte del potere, c'è come l'impossibilità pratica della menzogna assoluta. Tutto si svolge in

pubblico, o quantomeno il pubblico può disporre di informazioni e commenti per l'esistenza di un 'passaparola' formidabile e continuo. Tra le fonti testimoniali dell'epoca le memorie raccolte da Nougaret ci offrono un quadro vivido dell'andamento del processo⁴⁶: la voce tonante di Danton che attraverso le finestre spalancate, è udita persino al di là della Senna, costituisce un elemento alla base di numerose narrazioni del processo tra cui, di particolare eloquenza, quella di Michelet.

I fatti potevano dunque essere deformati, rappresentati in un senso anche del tutto contrario alla loro natura, ma non assolutamente, radicalmente *negati*: la tendenza alla falsificazione incontrava oggettivi, invalicabili limiti. Di qui per i detentori del potere, la necessità di essere *creduti* e *temuti*: in quel singolare *mélange* di leadership carismatica e sollecitazione delle paure individuali (in particolare tra i membri della Convenzione in cui consisteva il potere di Robespierre).

Al centro di quella dinamica non stava la pura e semplice negazione delle forme giuridiche in nome di una superiore verità – e virtù – rivoluzionaria. Vi era piuttosto la creazione di nuove forme legali sempre più repressive e, secondo i parametri nostri, indubbiamente liberticide (Pratile era ormai all'orizzonte)⁴⁷. Ma anche in tale estremo contesto la legge rimaneva l'atto formale – e necessario – per eccellenza; la rappresentanza continuava a essere lo strumento di esercizio della volontà popolare: forzabile, violentabile persino, ma mai del tutto eludibile.

L'insieme di queste contraddizioni era destinato a riflettersi nel corso del processo, il cui andamento gli atti del Tribunale rivoluzionario e numerose altre fonti

collaterali ci permettono, con sufficiente precisione, di ricostruire. A partire dalla stessa difesa di Danton. Che è piuttosto un contrattacco: in linea certo con la sua personalità e il suo temperamento, ma anche per più generali motivi. E del resto c'era per Danton un'oggettiva impossibilità ad assumere la linea di una difesa 'liberale'. Al fondo stava un problema di coerenza rivoluzionaria, così come affermata fino all'ultimo, e in particolare in un discorso alla Convenzione del 26 marzo 1794, prima dell'arresto: «en créant les comités révolutionnaires, on a voulu établir une espèce de dictature des citoyens les plus dévoués à la liberté sur ceux qui se sont rendu suspects»⁴⁸. Nulla di quel passato rivoluzionario veniva rinnegato o sottaciuto. Sotto questo profilo, la logica della 'difesa' di Danton era esattamente la stessa dell'«accusa» di Robespierre e di Saint-Just («*Tout se lie*», aveva detto quest'ultimo)⁴⁹. Al centro stava dunque l'invocazione di una moralità rivoluzionaria *testimoniata e sanzionata* (dall'opinione pubblica, dal popolo, dai buoni *citoyens* e *patriotes* etc.) Strategia che faceva appello costante alle proprie *personali* credenziali patriottiche: la stessa strategia insomma dei discorsi e degli scritti di Robespierre (che certamente vi credeva di più). Era inevitabile che gli atti del processo riflettessero questo fondamentale problema di psicologia politica, solo in parte coincidente con le esigenze di una tattica di difesa imperniata su ragioni essenzialmente formali e giuridiche.

E del resto, i vari componenti il gruppo dantonista, ora in termini polemici etichettati come 'gli indulgenti', non erano certo stati alieni dall'utilizzo e dalla giustificazione della violenza rivoluzionaria. Non si trattava certamente di 'anime belle'.

Neppure Camille: pur avendo da tempo dimesse le vesti di *procureur de la lanterne* che nella prima fase della rivoluzione avevano largamente contribuito alla sua celebrità, ancora nei giorni della campagna del *Vieux Cordelier*, egli aveva con compiacimento rilevato ai Giacobini l'eliminazione da parte di Westermann di trentamila briganti in Vandea⁵⁰. Quando nell'inverno del 1793-94, sarebbe divenuto acuto il problema della sussistenza alimentare nella capitale (Jaurès osserva come si era tra l'altro interrotto l'afflusso quotidiano di buoi dalle regioni dell'ovest ai mercati generali di Parigi), con un aspro rinfacciarsi di accuse tra hébertisti e indulgenti sulle cause e le responsabilità della *disette*⁵¹, non sarebbe a Desmoulins insorto il sospetto che un nesso tra una così cospicua eliminazione di 'briganti' e la disarticolazione della produzione agricola in quelle regioni, doveva pur esserci.

E non soltanto di 'violenza sociale' o a sfondo militare si trattava. Figura di spicco del gruppo dei dantonisti, fin dall'origine e in tutte le sue varie fasi era stato Stanislas Fréron: fondatore dell'*Orateur du peuple*, foglio che per violenza verbale aveva fatto concorrenza a Marat e per stile *ordurier* al *Père Duchesne* di Hébert, da giornalista era divenuto rappresentante in missione, anzi «missionario del Terrore» a Marsiglia e a Tolone (ove si faceva vanto di fucilare duecento abitanti al giorno e di disporre di dodicimila muratori per procedere alla sistematica demolizione della città)⁵². Accusato di corruzione e di appropriazioni di pubblico denaro, e per questo richiamato a Parigi, Fréron sarebbe stato il 9 termidoro tra gli artefici della caduta di Robespierre e il suo giornale (ove un tempo era comparsa la proposta di trascinare il cadavere di Maria

Antonietta legato alla coda di un cavallo per le vie di Parigi) sarebbe inaspettatamente divenuto l'organo della reazione realista: 'jeunesse dorée de Fréron' vennero definite le bande di teppisti armate di bastoni che scorrazzavano per le città francesi alla caccia dei 'giacobini'.

Scampato al processo perché in quel momento lontano da Parigi, Fréron aveva mantenuto un costante rapporto con i dantonistes. Nei primi mesi del 1794, al culmine della campagna per l'indulgenza, da Tolone aveva rivolto un consiglio in linea con il suo carattere: «[Que Camille] tienne en bride son imagination relativement à des comités de clémence. Ce serait un triomphe pour les contre-révolutionnaires»⁵³. È una figura che meriterebbe una meno incidentale attenzione per ricostruire alcuni percorsi della vicenda rivoluzionaria dall'illuminismo (suo padre era stato il celebre pubblicista implacabile avversario di Voltaire) fino a Brumaio (cui Fréron avrebbe prontamente aderito, assieme al suo sodale di ruberie e di crimini Barras, per entrare nella cerchia di relazioni attorno a Paolina Bonaparte)⁵⁴. Basti qui ricordare come anch'egli sia parte – fino all'ultimo momento, si vedrà – della storia e della tragica fine del gruppo di figure, tra loro estremamente diverse, raccoltesi attorno alla leadership di Danton.

La conclusione del processo sarebbe avvenuta nel modo precipitoso che le circostanze imponevano⁵⁵. La richiesta rinnovata con straordinario vigore che venissero ammessi come testimoni a discarico numerosi membri della Convenzione era stata da Fouquier-Tinville respinta con il discutibile argomento che avendo l'assemblea all'unanimità votato l'atto di accusa risultava impensabile che alcun membro

di essa avesse qualcosa da dire a difesa degli imputati. E del resto la pubblica accusa aveva dal canto suo rinunciato a produrre «une foule de témoins» che tutti «tendaient à les confondre»: ristabilendo così un preteso equilibrio⁵⁶. Ed inoltre, su richiesta dell'accusatore pubblico venne data lettura di un decreto appena votato dalla Convenzione che metteva «hors des débats» ogni accusato il cui comportamento fosse ritenuto irrispettoso nei confronti del Tribunale (fin dall'inizio della terza sessione gli imputati avevano «renouvelé leurs indécentes» richiedendo «en termes peu respectueux» l'audizione dei loro testimoni nell'evidente tentativo «de soulever l'auditoire, et d'exciter quelque mouvement propre à les sauver»)⁵⁷. Si fece inoltre ricorso all'ulteriore misura iugulatoria che consentiva al presidente del tribunale, dopo tre giorni dall'inizio del processo, di domandare alla giuria se essa poteva ritenersi «suffisamment éclairée» e pertanto in condizione di ritirarsi e procedere al verdetto: il che, come era lecito attendersi, immediatamente avvenne.

La dinamica di quegli avvenimenti che si andavano svolgendo nella più grande concitazione e nell'incertezza circa l'esito (il decreto di *mise hors des débats* era stato letteralmente strappato da Saint-Just alla Convenzione, sulla base di una quasi disperata richiesta da parte di Fouquier) si comprende meglio se si guarda il processo a Danton come a un evento che aveva il proprio epicentro nell'aula del Tribunale rivoluzionario ma che si svolgeva in realtà su una scena plurima.

È l'osservazione comparata di quanto andava svolgendosi presso i due Comitati, alla Convenzione, al club dei Giacobini, a consentirci di cogliere non soltanto

la complessità umana e politica dell'intera vicenda, ma quello che potremmo definire il clima storico che contraddistingue, in modo irripetibile e inconfondibile, gli anni della Rivoluzione. Nel volgere di meno di due giorni, a latere dei dibattiti del Tribunale, una serie impressionante di episodi testimoniano l'efficacia dei meccanismi intimidatori del Terrore. Il deputato Legendre, che solo pochi giorni prima abbiamo visto salire alla tribuna per richiedere che Danton appena arrestato venisse ascoltato dall'assemblea, risaliva quella tribuna per comunicare alla Convenzione «un fatto che vi proverà che l'aristocrazia, sempre vigilante, cerca di spaventare i rappresentanti del popolo al fine di ostacolare la libertà d'espressione»⁵⁸. Che cos'era successo? La sera precedente – riferiva Legendre – mentre rientrava a casa sua in compagnia della moglie, uno sconosciuto si era avvicinato consigliandogli di dormire altrove durante la notte per evitare l'arresto: «Mon épouse qui partage la faiblesse naturelle à son sexe, me pressa d'aller se coucher chez un ami; pour la tranquilliser je le lui promis». In luogo di ciò, il virtuoso Legendre si sarebbe recato al Comitato di Sicurezza generale ove così si sarebbe ai suoi colleghi rivolto: «On m'a dit que vous vouliez me faire arrêter; si cela est, épargnez-vous la peine de lancer un mandat d'arrêt, me voilà». Scenario edificante: «I miei colleghi restarono stupefatti, e mi riservarono la più fraterna accoglienza. Essi arrivarono a portare la compiacenza al punto di far venire la mia sposa per rassicurarla. Infine mi prodigarono tutte le testimonianze di stima, assicurandomi che mi consideravano un eccellente patriota». Dal racconto poteva trarsi, a giudizio di Legendre, una morale politica: «Se il fatto che ho appena citato non mi avesse

riguardato che personalmente, avrei mantenuto il silenzio: ma ho voluto prevenire i miei concittadini contro gli intrighi di qualche contro-rivoluzionario che vuol far dire al popolo: non c'è più rappresentanza nazionale, più libertà d'opinione, poiché si arresta un deputato per una mozione da lui presentata nel seno della Convenzione»⁵⁹.

Non ci saremmo soffermati su questo episodio se esso non avesse un evidente carattere emblematico. Per il ruolo in quei giorni avuto dal suo oramai alla deriva protagonista; per il momento (4 aprile/15 germinale: con il processo alle battute conclusive e all'esatta vigilia dell'esecuzione dei dantonisti); per il luogo, la Convenzione nazionale, in quella seduta presieduta da Tallien, riunita pressoché in permanenza e con il filo diretto delle notizie provenienti dall'aula del Tribunale.

Altra scena meritevole di una qualche esegesi è quella svoltasi la sera successiva (dunque a esecuzioni avvenute) al club dei Giacobini. Essa potrebbe essere rubricata sotto il titolo di «che cosa poteva capitare ad esprimere dubbi sulla condanna di Danton» o anche «il crescendo dell'intimidazione» e avrebbe avuto come involontario protagonista una singolare e poco nota figura: Louis Pierre Dufourny, ingegnere capo alla Comune di Parigi, studioso di problemi sociali, estremamente attivo nel movimento rivoluzionario della capitale e personalità il cui coraggio sconfinava talvolta – come si vedrà – nell'incoscienza⁶⁰. L'episodio, che nel verbale riportato da Buchez e Roux occupa sei intere pagine⁶¹, si apre con una richiesta di parola da parte di Vadier, influente membro del Comitato di sicurezza generale e tra i maggiori artefici dell'incriminazione di Danton, «pour faire connaître un fait relatif à un individu

qui avait paru jusqu'ici patriote»⁶². Vadier si era trovato in quei giorni nell'antisala del tribunale rivoluzionario (assai frequentata in effetti per tutto il corso del processo dai membri dei due comitati) e lì aveva incontrato Dufourny con il quale si era intrattenuto «sur l'affaire de Danton et des conjurés». Dufourny aveva in quella circostanza affermato «qu'il n'y avait aucune preuve à alléguer contre la conduite passée de Danton». «J'ai été étrangement surpris de [le] voir douter des crimes de Danton après tous les faits consignés dans le rapport de Saint-Just» commentava Vadier, per poi subito aggiungere, non senza minaccia: «Depuis longtemps j'observais Dufourny [...]». L'immediata replica dell'interessato, presente alla seduta (alla cui presidenza era quella sera stato eletto... Legendre) veniva interrotta da una *citoyenne des tribunes* che riportava come «parlando del rapporto di accusa» mentre assieme assistevano al processo, Dufourny le avesse detto: «di che si immischia Saint-Just; a lui non spetta di giudicare nessuno»⁶³. La nuova e misurata replica, che non negava il fatto ma distingueva l'atto d'accusa dalla non ancora formulata sentenza, suscitava questa volta l'intervento di Robespierre. In un crescendo di insinuazioni e poi di vere e proprie accuse Dufourny, dapprima trattato con un certo rispetto – «*Je suis fâché qu'un homme probe comme Dufourny ait été le second d'un pareil intrigant*» [Fabre d'Eglantine] – veniva al termine di quella sintomatica prestazione oratoria, definito come «lo spacciatore e l'avvocato delle calunnie dei nostri nemici»⁶⁴. Tanto da richiedere che la *Société* assumesse una immediata misura «à l'égard de cet individu»: il che sarebbe puntualmente avvenuto con la proposta, da parte di un non precisato *membre*, di espellere il

fino ad allora rispettato rivoluzionario dalla cerchia dei Giacobini e di tradurlo – con quali conseguenze non è difficile immaginare – al Comitato di Sicurezza generale.

Era dunque tutto un sistema di intimidazione e di denuncia a essere attivato, in parallelo al processo e a sostegno di una conclusione segnata dalla condanna a morte di alcuni tra i leader rivoluzionari fino a quel momento più prestigiosi e popolari.

Di che cosa colpevoli? Si è già rilevato come l'accusa di venalità, secondo Georges Lefebvre «chiave di tutte le altre»⁶⁵, rimanesse nel corso del processo piuttosto sullo sfondo, a causa di un'insuperabile mancanza di prove. E tuttavia, in resoconti memorialistici che ci restituiscono il clima di quelle giornate, è riportata la voce che «tous ces messieurs aient prodigieusement volé»⁶⁶. In tale contesto andava dunque vista la proposta avanzata da Couthon alla Convenzione nella seduta del 5 aprile/16 germinale, di «decretare il principio che ogni deputato presenterà, nel termine massimo di un mese, il conto morale della sua condotta pubblica e dello stato della sua fortuna»⁶⁷: *La salle retentit des plus vifs applaudissements*, annota il processo verbale, *tous les membres se lèvent par un mouvement spontané, et votent la proposition de Couthon* (la quale sia detto per inciso, sarebbe stata liquidata la sera stessa da Robespierre ai Giacobini, sia pure rendendo omaggio alle pure intenzioni dell'autore, come ingenua ed inutile)⁶⁸.

La divagazione moralistica sul *Compte rendu moral* non doveva sviare l'attenzione da un'altra e ben più grave minaccia, denunciata, prima alla Convenzione e poi nella seduta serale ai *Jacobins*, dallo stesso Couthon: quella di un complotto nelle prigioni organizzato e diretto... da Lucile Desmoulins: impadronitisi delle chiavi e sopraffat-

ti i carcerieri, i detenuti sotto la guida del generale Dillon (del quale era noto l'amore infelice per Lucile, e da lei sovvenzionato) dopo avere *égorgés* i membri del Comitato di Salute pubblica e massacrato i componenti il Tribunale rivoluzionario, avrebbero occupato le vie di ingresso della Convenzione e del Club dei Giacobini, al fine di impedire la riunione dei patrioti. *Le petit Capet* avrebbe dovuto essere tratto dalla prigione del Tempio, presentato al popolo e proclamato re – sotto la reggenza di Danton.

La realtà storica, in questo come forse più che in ogni altro precedente momento della Rivoluzione, sembrava sfidare e superare l'immaginazione. Si sarebbe al riguardo innescata la vera e propria psicosi di una Restaurazione monarchica favorita dal tradimento e rovesciamento della leadership rivoluzionaria: destinata a culminare, due mesi dopo, per una sorta di singolare contrappasso, nel mito largamente creduto del *Robespierre-Roi* (questa volta attraverso un progettato matrimonio con la *Dauphine...*) su cui possono leggersi le belle pagine di Bronislaw Baczko⁶⁹.

Qui consiste la grandiosità estetica (e certamente lo scandalo) della Rivoluzione francese: nel fatto che l'indubitabile impulso alla creazione di un mondo per alcuni non rinunciabili aspetti – istituzionali, sociali, intellettuali, politici – più moderno e meno ingiusto, avvenisse in un contesto di violenza dai caratteri non soltanto estremi ma a volte persino surreali. È quella che potrebbe definirsi, ricorrendo a una categoria propria al discorso teologico, la *complexio oppositorum* della Rivoluzione francese.

In tale contesto da dove veniva la tante volte rilevata, e componente essenziale di quell'estremo conflitto, 'umanità' dei dantonisti? Si trattava di un sentimento certo

non privo di contraddizioni, in loro così coinvolti nell'*escalation* della Rivoluzione e per una certa fase dello stesso Terrore. E del resto la disperata e sensibile Lucile, non certo in grado di dirigere le fantomatiche operazioni di rivolta nelle prigioni, si sarebbe per un'estremo soccorso rivolta a una figura dai tratti morali già riscontrati, come quel Fréron a lei legato da un'intima e a sua volta ambiguo legame⁷⁰. Ma un fondo di umanità e di senso della vita reale, antidoto ai rischi e agli eccessi dell'astrazione ideologica, traspare in tutta la vigorosa personalità di Danton ed è in Desmoulins attestata non soltanto in un convulso scritto di autodifesa redatto nel carcere⁷¹ ma anche in una celebre lettera di straziante addio indirizzata alla moglie⁷². «Chi può leggere quella pagina immortale senza sentirsi sconvolto fino in fondo al cuore», avrebbe osservato Jaurès, di solito senza indulgenza nei confronti delle tante incoerenze e impulsività di Camille, «non è creatura umana»⁷³. Alla base di quel rimanere radicati alla realtà c'era indubbiamente l'individuale specificità di figure intellettuali forgiate anche dalle loro letture (Shakespeare e Rabelais per Danton; Tacito e Machiavelli per Desmoulins). Ma c'era anche un giudizio di natura politica: che consisteva essenzialmente nel rendersi conto che la Rivoluzione andava, ogni giorno di più, divenendo un vero e proprio teatro dell'assurdo.

Se il processo di fronte al Tribunale rivoluzionario non consentiva un giudizio di appello⁷⁴, una sorta di appello davanti alla Storia, avrebbe rappresentato, a poco più di un anno di distanza, il processo a Fouquier-Tinville, svoltosi in quello stesso tribunale nel frattempo sottoposto ad una riforma legislativa conforme al nuovo equilibrio del potere⁷⁵.

La difesa di Fouquier avrebbe poggiato su un modello destinato a successive fortune, quello di addossare ogni responsabilità sul despota caduto: «monstre», «tigre» era definito Robespierre da colui che per diciassette mesi ne era stato uno dei più zelanti esecutori, ed al quale, non senza del resto una qualche esattezza, ora attribuiva, «l'art perfide et dangereux de faire prévaloir ses opinions»⁷⁶.

Quello di Fouquier sarebbe stato un vero e proprio processo. Durato trentanove giorni (tra germinale e floreale dell'anno III, 28 marzo-6 maggio 1795), avrebbe visto comparire centinaia di testimoni sia a carico che a discarico dell'accusato. E anche se l'esito appariva ancora una volta fin dall'inizio segnato non poteva non registrarsi un rinnovato rispetto delle forme processuali.

Il fantasma di Danton avrebbe più volte aleggiato su quel dibattito. «C'est la mort de Danton qu'on veut venger», avrebbe a un certo momento esclamato, non senza una qualche ragione, Fouquier⁷⁷. La cui linea di difesa era al riguardo senza incrinature: «il feroce e sanguinario Robespierre e i suoi complici [avevano] privato Danton di ogni mezzo per giustificarsi»; tutto si era svolto secondo la legge, compresa la chiusura anticipata del processo in ottemperanza a un decreto della Convenzione: «La legge sul Tribunale rivoluzionario mi imponeva il dovere di obbedire a quella decisione, ed è evidente che in tale condotta» concludeva arendtianamente Fouquier «non vi era che regolarità e non delitto»⁷⁸.

Nelle deposizioni dei numerosi testimoni a quel processo riaffiorava a tratti un linguaggio ragionevole e forme di argomentazione precisa: persino Dufourny, scampato *de justesse* all'esecuzione in virtù del 9 Termidoro, avrebbe avuto l'opportu-

nità di difendere, stavolta senza pericoli, la memoria di Danton⁷⁹. Sarebbe toccato a Vilain d'Aubigny, a suo tempo organizzatore dell'estremo e infruttuoso colloquio tra Robespierre e Danton alla vigilia della crisi risolutiva, nella sua qualità di quarantaduesimo testimone, pronunciare alcune tra le parole più eloquenti per ridurre a sintesi il paradosso del processo Danton: «Notate bene, cittadini – aveva egli detto con riferimento al «complotto delle prigioni» – che è una giovane donna di diciott'anni [*Lucile Desmoulins, che di anni per l'esattezza ne aveva ventitré*] dolce, sensibile e timida, che la natura si era compiaciuta di adornare dei suoi più commoventi doni, ad essere di colpo trasformata nel capo di una cospirazione, di un partito di audaci, in una Catilina che con tremila *livres* doveva corrompere il popolo [...] Corrompere il popolo con tremila *livres*! Quale miserabile idea essi si facevano della sua virtù!»⁸⁰.

E quando, a supporto dell'ulteriore rivendicazione di Fouquier («Si fa qui il processo al Tribunale, come se un tribunale rivoluzionario fosse un tribunale ordinario: ci si dovrebbe rapportare ai tempi delle leggi rivoluzionarie»), Hermann, presidente del Tribunale al momento del processo Danton e ora in veste di testimone, aveva esclamato: «Non si è trattato di un processo normale, ma di un processo «*extraordinaire et politique*», un mormorio si era levato dall'uditorio: «*Il n'y a pas de procès politique!*»⁸¹.

Il processo Danton era dunque veramente finito; iniziava quello alla Rivoluzione.

- ¹ La 'modernità' di Danton, in «Giornale di Storia costituzionale», n. 23, I semestre 2012, pp. 211-230, cui rimando anche per le opportune integrazioni bibliografiche.
- ² A. Mathiez, *Les dantonistes et la clémence*, in *Autour de Danton*, Paris, Payot, 1926, p. 268.
- ³ *La société des Jacobins. Recueil de documents pour l'histoire du club des Jacobins de Paris*, par F.-A. Aulard, t. V, janvier 1793 à mars 1794, Paris, Noblet, 1895, p. 542.
- ⁴ *Ibid.*
- ⁵ *Ibid.*
- ⁶ Ivi, p. 544. Certo non sempre vi era stata coincidenza: «Sous les rapports politiques, je l'ai observé: une différence d'opinion entre lui et moi me le faisait épier avec soin, quelquefois avec colère; et s'il n'a pas été toujours de mon avis, conclurai-je qu'il trahissait sa patrie? Non; je la lui ai vu toujours servir avec zèle». Per subito aggiungere: «Danton veut qu'on le juge. Il a raison, qu'on me juge aussi. Qu'ils se présentent ces hommes qui sont plus patriotes que nous!», *ibid.*
- ⁷ Ivi, p. 559.
- ⁸ *Ibid.*
- ⁹ I riferimenti d'ordine sessuale sono peraltro (inconsiamente?) presenti nella 'difesa' operata da Robespierre delle *faiblesse* di Desmoulins: «il a été l'ami de Mirabeau qu'il aimait jusqu'à l'adoration, comme on aime une maîtresse»; e ancora: «La faction girondine voulait attirer Camille dans son parti [...] On fit paraître devant Desmoulins la fameuse Paméla [figlia naturale del duca d'Orléans], accompagnant d'une voix enchanteresse, les sons d'un luth mélodieux; Camille, insensible à l'aiguillon, fidèle aux principes républicains, dédaigna les traits de cette nouvelle Circé, de cette nouvelle Hérodiane», (*Œuvres de Maximilien Robespierre*, t. X, *Discours* (5^e partie), sous la direction de M. Bouloiseau et A. Soboul, Paris, PUF, 1967, pp. 253-255).

- ¹⁰ Ivi, p. 254; cfr. anche *Société des Jacobins*, t. VI, cit., p. 560 (ove peraltro non sono riportati i passi del discorso di Robespierre relativi alla nota antecedente e alla successiva).
- ¹¹ *Œuvres de Maximilien Robespierre*, cit., pp. 253 ss.
- ¹² A. Aulard, *Histoire politique de la Révolution française*, Paris, Colin, 1901, p. 461.
- ¹³ *La société des Jacobins* cit., pp. 597 ss.
- ¹⁴ Ivi, p. 599.
- ¹⁵ *Œuvres de Maximilien Robespierre* cit., p. 377.
- ¹⁶ In realtà Legendre aveva anche una natura violenta: tra i fondatori dei Cordiglieri, il 2 giugno 1793 avrebbe intimato «Scendi o t'accoppo» a Lanjunais, in quel momento alla tribuna (la cui replica «Fai prima decretare che sono un bue» è riportata da J. Michelet, *Storia della Rivoluzione francese*, libro X, Novara, De Agostini, 1969, vol. V, p. 216).
- ¹⁷ Convention national – Séance du 31 mars (11 germinal) (1794), in Ph. Buchez, P.-C. Roux, *Histoire parlementaire de la Révolution française*, (d'ora in poi: *HP*), vol. XXXII, p. 67.
- ¹⁸ «Archives parlementaires», première série, t. LXXXVII, CNRS, 1968, ove vengono citate diverse fonti giornalistiche dell'epoca non ricomprese in Buchez-Roux che in questo caso necessita di un'importante integrazione.
- ¹⁹ *HP*, p. 67.
- ²⁰ «Archives parlementaires», cit., p. 626.
- ²¹ *Contre la comparution à la barre de Danton, détenu, séance du 11 germinal an II*, in *Œuvres de Maximilien Robespierre* cit., pp. 412-418; *HP*, p. 74. Su questo discorso di Robespierre cfr. l'analisi di C. Lefort, *La Terreur révolutionnaire. Un discours de Robespierre*, in *Essais sur le politique, XIX^e-XX^e siècle*, Paris, Seuil, 1986, pp. 75-86.
- ²² *HP*, p. 74.
- ²³ Il rapporto di Saint-Just sta alle pp. 76-103 dell'*HP*, la cit. è a p. 102. È da notare che alla re-

- dazione del rapporto collaborò Robespierre con degli appunti manoscritti pubblicati nel 1918 da Mathiez nelle *Annales révolutionnaires*; tr. it. in A. Mathiez, *Robespierre*, Newton Compton, Roma 1976, "Note di Robespierre contro i dantonisti. Saggio di edizione critica", pp. 105-138.
- ²⁴ Ivi, p. 86.
- ²⁵ Ivi, pp. 93 ss.
- ²⁶ Cfr. A. Soboul, *La Rivoluzione francese*, Bari, Laterza, 1971, vol. I, e F. Furet, D. Richet, *La Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1980, vol. I, rispettivamente alle pp. 215 e 169.
- ²⁷ *HP*, p. 85.
- ²⁸ *Ibid.*
- ²⁹ Ivi, pp. 87 ss.
- ³⁰ Ivi, p. 92.
- ³¹ Ivi, p. 100.
- ³² Ivi, pp. 103-105.
- ³³ Venivano al riguardo citate diverse fonti memorialistiche: quelle di Bertrand de Molleville e di La Fayette (in quel momento in corso di pubblicazione sulla «Revue des deux mondes») sulle relazioni segrete con la corte; e le memorie di Garat sul rapporto tra Danton e i Girondini.
- ³⁴ J. Jaurès, *Storia socialista della Rivoluzione francese*, a cura di G. Manacorda, Milano, Cooperativa del libro popolare, 1956, vol. VIII, p. 223.
- ³⁵ Cfr. soprattutto *Le procès des dantonistes, d'après les documents, précédé d'une introduction historique, recherches pour servir à l'histoire de la Révolution française*, par le Dr. Robinet, Paris, Ernest Leroux éditeur, 1879.
- ³⁶ In questa prospettiva mi pare debbano essere anche visti gli appunti di Topino-Lebrun, giurato del Tribunale rivoluzionario di Parigi, pubblicati per la prima volta da Robinet.
- ³⁷ Robinet, *Le procès des dantonistes*, cit., p. 195 e p. 218, in nota.
- ³⁸ Michelet, *Storia della Rivoluzione francese*, cit., p. 191.
- ³⁹ Sui rapporti tra Héault e Danton cfr. A. Mathiez, *Héault de Séchelles était-il dantoniste?*, in

- «Annales révolutionnaires», t. VII, 1914, pp. 485-510.
- ⁴⁰ Sulla sollecitazione da parte di Westermann nei confronti di Danton per l'organizzazione di un *coup d'état*, cfr. N. Hampson, *Danton*, Milano, Bompiani, 1989, p. 153.
- ⁴¹ Particolarmente vivide sono infatti le raffigurazioni letterarie e cinematografiche di Philippeau, da Büchner fino a Wajda.
- ⁴² *HP*, p. 132.
- ⁴³ Basti citare a titolo di esempio le orgogliose parole di Philippeau: «Il vous est permis de me faire périr; mais m'outrager, je vous le défends» (ivi, p. 155) a quelle 'procedurali' di Lacroix: «Je ne suis donc ici que pour la forme, puisque l'on veut me réduire à y jouer un rôle muet» (ivi, p. 152) così come riportate da *Bulletin* e riprodotte in Buchez-Roux. Tutta la difesa di Danton ne riflette del resto la vigorosa e ironica personalità: «Un accusé comme moi, qui connaît les mots et les choses [il titolo di Foucault!] répond devant le jury, mais ne lui parle pas [...] C'est une chose bien étrange que l'aveuglement de la Convention nationale, jusqu'à ce jour, sur mon compte, c'est une chose vraiment miraculeuse que son illumination subite» (ivi, pp. 134 ss.).
- ⁴⁴ Cfr. J. Dupâquier, *Le procès de Carrier* e J.-C. Martin, *Le procès Carrier, un procès politique?*, in E. Le Roy Ladurie (ed.), *Les Grands Procès politiques*, Paris, Editions du Rocher, 2002, pp. 55-80.
- ⁴⁵ Ivi, pp. 61 ss.
- ⁴⁶ Se ne vedano i passi riportati in *HP*, p. 214.
- ⁴⁷ Poco più di due mesi separano l'esecuzione dei dantonisti dall'inizio del Grande Terrore: la legge di Pratile, con la quale sarebbero state soppresse le residue garanzie giudiziarie e accelerate in modo parossistico le procedure, è del 10 giugno 1794 (22 pratile anno II).
- ⁴⁸ Discorso del 24 gennaio 1794, in *Discours de Danton*, édition critique par A. Fribourg, Paris, Société de l'histoire de la Révolution française, 1910, p. 653. Su questo passo richiamo l'attenzione Taine, posticipandone erroneamente la data ai giorni immediatamente precedenti l'arresto, in cui peraltro Danton sosterrà posizioni analoghe (*Les origines de la France contemporaine*, Paris, Editions Robert Laffont, coll. Bouquins, 1986, vol. II, p. 42: mantengo nel testo la sottolineatura di Taine).
- ⁴⁹ *HP*, p. 97.
- ⁵⁰ C. Desmoulin, *Le Vieux Cordelier; éd. complète d'après les notes d'Albert Mathiez avec une introduction et des commentaires par Henri Calvet*, Paris, A. Colin, 1936, *Introduzione*, p. 21 (il riferimento è alla seduta del 18 nevoso/7 gennaio 1794).
- ⁵¹ Cfr. ivi, p. 135.
- ⁵² Cfr. J. Tulard, J.F. Fayard, A. Fierro, *Dizionario storico della Rivoluzione francese*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1989, pp. 640 ss.
- ⁵³ La lettera è in Desmoulin, *Le Vieux Cordelier* cit., introduzione, p. 17.
- ⁵⁴ *Dizionario storico*, cit., *ibid.*
- ⁵⁵ Le difficoltà incontrate a contenere la reazione degli imputati erano segno dell'ancora formidabile prestigio di Danton, che del resto, nonostante la condanna, si sarebbe a lungo riverberato nella tradizione rivoluzionaria. Nel 1917 Lenin avrebbe definito Danton «il più grande maestro fino ad oggi della tattica rivoluzionaria» (cit. in E.J. Hobsbawm, *Aux armes, historiens. Deux siècles d'histoire de la Révolution française*, Paris, La Découverte, 2007, p. 92). Come ha osservato P. Gueniffey, la morte di Danton «loin d'être une péripétie, figure-t-elle un événement majeur, un symbole»: nella primavera del 1794 «en s'affranchissant de toute référence à la situation politique pour se redéployer dans l'univers de la morale, la Terreur cesse d'être pensée comme un accident, comme un expédient nécessaire mais foncièrement étranger à la Révolution: elle s'identifie à la Révolution, elle lui devient coextensive» (*La politique de la Terreur*, Paris, Gallimard, 2000, p. 315). Sull'insieme di quelle vicende cfr. anche, in una prospettiva interpretativa diversa, M. Biard (ed.), *Les politiques de la Terreur 1793-1794*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes et Paris, SER, 2008.
- ⁵⁶ *HP*, pp. 160 ss.
- ⁵⁷ *Ibid.*
- ⁵⁸ Séance du 4 avril (15 germinal), *HP*, p. 183.
- ⁵⁹ *Ibid.*
- ⁶⁰ *Dizionario storico*, cit., pp. 595 ss.
- ⁶¹ *HP*, pp. 204-209. Per qualche ulteriore particolare cfr. anche la versione riprodotta in *La société des Jacobins: recueil de documents*, cit. vol. VI, pp. 48-52.
- ⁶² *HP*, p. 204.
- ⁶³ Ivi, p. 205.
- ⁶⁴ Ivi, p. 209.
- ⁶⁵ G. Lefebvre, *Sur Danton*, in *Etudes sur la Révolution française*, Paris, Puf, 1963, p. 64; in questa prospettiva cfr. il capitolo dedicato al processo, dal titolo *La fin d'un corrompu*, della biografia di F. Bluche, *Danton*, Paris, Perrin, 1984, pp. 455-482.
- ⁶⁶ *Journal de ce qui s'est passé à Port Libre*, nella collezione Nougaret, cit. in *HP*, p. 214.
- ⁶⁷ Ivi, pp. 193 ss.
- ⁶⁸ Cfr., ivi, pp. 198-200; *Société des Jacobins*, cit., vol. VI, pp. 42-44. La riunione si era altresì aperta con un enfatico richiamo alla «seduta memorabile che ha avuto luogo oggi alla Convenzione nazionale» e al decreto «qui oblige les membres de la Convention à mettre au jour leur conduite morale et politique» (ivi, rispettivamente p. 198 e p. 42). L'intervento di Robespierre che avrebbe operato un subitaneo e unanime rovesciamento di quella posizione è interessante come misura dell'aspirazione da lui esercitata. Ed anche, si è tentati di dire, per certe implicazioni attualizzanti della così miseramente affossata proposta di Couthon.

⁶⁹ B. Baczko, *Come uscire dal Terrore. Il Termidoro e la Rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1989, cap. I: *Robespierre-re*, pp. 10-45. Le voci relative a Danton circolavano più o meno sommessamente, da qualche tempo: ve n'è un'allusione, ancora all'apparenza benevola, nell'intervento di Robespierre alla citata seduta dei Giacobini del 13 frimaio e, in termini ormai di vera e propria accusa, nel rapporto di Saint-Just alla Convenzione.

⁷⁰ La lettera è riprodotta, come di consueto nel contesto di equilibrati e documentati giudizi, in J. Clarétie, *Camille Desmoulins, Lucile Desmoulins. Etude sur les dantonistes*, Paris, Plon, 1875, pp. 296-298.

⁷¹ Riprodotto nelle sue diverse versioni in *HP*, pp. 221-234.

⁷² La terza di tre lettere: cfr. *ivi*, pp. 215-221.

⁷³ Jaurès, *Storia socialista della Rivoluzione francese*, cit., p. 224.

⁷⁴ Dei sedici imputati, quindici vennero condannati a morte (il risparmiato Lullier dovette per primo chiedersene le ragioni) e la sentenza eseguita in Place de la Révolution, nel tardo pomeriggio di quella stessa giornata.

⁷⁵ Il Tribunale rivoluzionario verrà soppresso il 31 maggio 1795: quello a Fouquier-Tinville è uno dei suoi ultimi processi.

⁷⁶ Nell'edizione dell'*Histoire parlementaire* il processo a Fouquier occupa complessivamente quattrocento pagine tra il vol. XXXIV (pp. 232-486) ed il XXXV (pp. 1-147); le citazioni a p. 245 e p. 247.

⁷⁷ *Ivi*, p. 130.

⁷⁸ *Ivi*, p. 251.

⁷⁹ Durante il processo Danton, Dufourny aveva inutilmente e con insistenza richiesto di deporre come testimone.

⁸⁰ *Ivi*, p. 405. Lucile Desmoulins sarebbe stata giustiziata il 13 aprile 1794, otto giorni dopo i dantonisti, in una *fournée* spuria, comprendente tra l'altro la vedova di Hébert: «Promiscuité ironique de l'accusation et de la mort!» nell'icastico giudizio di Jules Clarétie (cit., p. 369).

⁸¹ *HP*, p. 130.